

Associazione
per lo Sviluppo
degli Studi di
Banca e Borsa



Università Cattolica
del Sacro Cuore
Facoltà di
Scienze Bancarie
Finanziarie e Assicurative

SANDRO GERBI

**“RAFFAELE MATTIOLI
E L’INTERESSE GENERALE”**

Introduzione di
GIUSEPPE VIGORELLI

Ciclo di conferenze e seminari
“L’Uomo e il denaro”
Milano 14 novembre 2005

QUADERNO N. 8

Associazione
per lo Sviluppo
degli Studi di
Banca e Borsa



Università Cattolica
del Sacro Cuore
Facoltà di
Scienze Bancarie
Finanziarie e Assicurative

SANDRO GERBI

**“RAFFAELE MATTIOLI
E L’INTERESSE GENERALE”**

Introduzione di

GIUSEPPE VIGORELLI

Ciclo di conferenze e seminari
“L’Uomo e il denaro”
Milano 14 novembre 2005

Sede: Presso Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano, Largo A. Gemelli, n. 1
Segreteria: Presso Banca Popolare Commercio e Industria - Milano, Via Moscova, 33 - Tel. 62.755.1
Cassiere: Presso Banca Popolare di Milano - Milano, Piazza Meda n. 2/4 - c/c n. 40625

Per ogni informazione circa le pubblicazioni ci si può rivolgere alla Segreteria
dell’Associazione - tel. 02/62.755.252 - E-mail: assbb@bpci.it
sito web: assbb.it

Dott. Giuseppe VIGORELLI,

Presidente Associazione per lo Sviluppo degli Studi di Banca e Borsa

Introduzione

*Prima che venga presentato l'oratore, il dottor Alessandro Gerbi, dalla professoressa Daniela Parisi, che tratterà il tema: **Raffaele Mattioli e l'interesse generale**, desidero con questa mia breve introduzione aggiungere un ulteriore tassello al discorso intrapreso all'inizio di questi incontri sul tema generale il "**Rapporto tra l'Uomo e il denaro**".*

*Nel precedente intervento del 17 ottobre affermo che, del denaro e della proprietà privata se ne poteva fare a meno, anzi si dovrebbe farne a meno se condividessimo la famosa asserzione, incipit rousseauiano del **Contratto sociale**:*

*"Il primo uomo che recintò un pezzo di terra e disse: **questo è mio**, trovando gente abbastanza ingenua da credergli, fu il vero fondatore della società civile.*

*Quanti crimini, omicidi, quanti misfatti ed errori potevano essere risparmiati all'Umanità se quell'uomo che vide erigere la prima steccata o riempire il primo fossato, avesse urlato agli altri uomini: "Attenti ad ascoltare quest'impostore, siete persi se avete dimenticato che **i frutti della terra sono di tutti e che la terra non è proprietà di nessuno**".*

*L'apoteosi della povertà la troviamo nella luminosa figura di Francesco d'Assisi, celebrato da Dante nell'XI canto del Paradiso e affrescato dal cosiddetto **Maestro delle vele** delle virtù francescane in una delle vele della Basilica Inferiore di Assisi (1330).*

*Ancora giovane, Francesco, corse ad uno scontro con il padre per amore della **povertà**, che è tale donna che a **Lei**, come alla **Morte** nessuno apre la porta per il piacere di acco-*

*glierla; e davanti al Tribunale Ecclesiastico della sua città, sotto gli occhi del padre, si unisce a **Lei** ignudo, come sposo. In seguito l'amò di giorno in giorno sempre più forte.*

*Questa donna, **la povertà**, rimasta vedova di **Cristo** suo sposo, era stata per oltre mille e cento anni disprezzata e ignorata fino a questo **Sole** di cui parlo, **Francesco**, senza essere stata richiesta da nessuno in sposa, e non **le** valse l'essersi dimostrata costante e indomita al punto che mentre **Maria la madre**, rimase giù ai piedi della croce, Essa, **la povertà**, vi salì sopra e pianse con **Cristo**.*

*L'accordo tra questi due amanti: **Francesco e Povertà** e la letizia dei loro aspetti, l'amore, la meraviglia e la dolce contemplazione che ne derivarono, erano motivi di santi pensieri.*

*Quando a **Dio**, che l'aveva predestinato a tanto bene, piacque portarlo su in cielo, al premio che **Egli** aveva meritato, facendosi piccolo e umile, ai suoi frati come legittimi eredi, raccomandò **la povertà**, la sua donna più cara, e comandò loro che l'amassero fedelmente. E dal suo grembo – **la nuda terra** – l'anima gloriosa volle partire per tornare al cielo dove gli era serbato il Regno Eterno; e per il suo corpo non volle altra bara che il **grembo della povertà**.*

*Ma, da questa visione che ignora addirittura il rapporto dell'**Uomo col denaro**, come troviamo nel titolo di questo intervento, leggendo l'evoluzione dei periodi storici, notiamo che si manifestarono altre ideologie che giustificarono l'uso del denaro e della proprietà privata. Tra i tanti esempi possibili è sempre molto significativo il secolo XIII. Assieme allo sviluppo delle città, incominciava a delinearsi sempre meglio la nuova figura del **mercante**.*

*Accanto ai cavalieri dall'armatura di ferro, ai monaci coperti di saio, o al servo coperto di stracci, il **Medioevo** ci ha lasciato anche l'immagine elegante del mercante con la borsa alla cintura.*

*Con la guida del grandissimo medievalista **Le Goff**¹, ripercorriamo brevemente le tappe di questo passaggio, in cui il denaro esce dall'inferno della condanna per assurgere addirittura alla luminosità dei valori veri e positivi, profondamente umani.*

*Leggiamo infatti che “dal VI al IX secolo circa, i mercanti furono solo dei venditori ambulanti più o meno miserabili a causa della generale povertà e delle difficoltà dei trasporti per l'impraticabilità delle strade, delle burrasche o dei predoni. **Il mercante** rimase ai margini della società anche perché **la Chiesa** e la società in genere, consideravano vergognoso maneggiare il denaro.*

*Man mano che il mercante **itinerante** lasciò sempre più il posto al mercante **sedentario**, gli affari vengono sbrigati attraverso una serie di intermediari, commissionari, rappresentanti e impiegati che vengono chiamati **fattori** che risiedono all'estero, dove ricevono ed eseguono gli ordini dei padroni sedentari.*

Nascono così i prestatori su garanzia e cambiavalute.

E accanto all'Europa dei Mercanti nasce così l'Europa della Banca.

*In origine, e anche nel XII secolo, tutti i mercanti sono più o meno usurai, la Chiesa li condanna, ma quando l'usura fu praticamente limitata agli **ebrei** e si accrebbe il potere dei mercanti, la Chiesa giustificò poco a poco i loro profitti, tracciando una frontiera, anche se piuttosto labile, tra guadagni **leciti** e guadagni **illeciti**. Alcune giustificazioni furono legate proprio alle tecniche commerciali.*

La Chiesa riconosce come equa l'indennità percepita da coloro che sono stati vittima di un ritardo o un danno nello svolgimento della propria attività.

¹ Jacques Le Goff, *Il Cielo sceso in terra* – Le radici meridionali dell'Europa. Laterza 2004

*La funzione mercantile introdusse nella mentalità e nelle etiche europee le nozioni di **caso, rischio, incertezza**. La legittimazione del profitto del mercante derivò dalla considerazione che si trattava di un salario del lavoro. Nel secolo XII il canonista **Burcardo di Strasburgo** scrive:*

*“I mercanti lavorano per il beneficio di tutti e svolgono un’opera di pubblica utilità introducendo e portandone le merci nelle fiere” e l’inglese **Tommaso Combhan** afferma:*

“Ci sarebbe una grande indigenza in molti Paesi se i mercanti non portassero ciò che abbonda in un luogo verso un altro luogo dove le stesse cose mancano, così possono legittimamente ricevere il prezzo del loro lavoro”.

Al mercante vennero riconosciute le utilità del suo lavoro e le sue doti professionali: la conoscenza delle lingue, del diritto commerciale, di nozioni elementari di astronomia.

*In due secoli, la figura del mercante si è trasformata da emarginato, diverso, avventuriero, a protagonista della vita sociale soprattutto nelle città; il grande commercio internazionale, una necessità voluta da Dio, rientra nel piano della Provvidenza. **Il denaro diventa, allora, attraverso il mercato il fondamento della società.***

Il mercante cercò altre giustificazioni che lo elevassero nella società: si dedicò con larghezza alle opere di misericordia, in particolare alla elemosina.

*La costruzione dei primi ospedali urbani, come quello di **Santa Maria della Scala a Siena**, fu realizzata in gran parte grazie ai mercanti.*

D’altra parte l’introduzione della devozione alle anime del Purgatorio e l’affermarsi della credenza in questa antica-

mera del Paradiso, dove si purgano i peccati che non sono stati lavati dalla confessione, permette al mercante, di sperare nella salvezza che la Chiesa fino al XIII secolo rifiutava a tutti gli usurai.

*Un testo del circostese tedesco **Cesario di Esterbach** racconta la storia di un usuraio di Liegi che fu portato dal Purgatorio al Paradiso grazie alla devozione della sua vedova.*

*Particolarmente interessante è il mecenatismo praticato dalla maggioranza dei mercanti del secolo XIII. La costruzione di Chiese e soprattutto i pagamenti agli artisti per abbellirle rappresentavano un atteggiamento di devozione nei confronti della città in cui abitarono. Intorno al 1300 il primo artista **moderno**, **Giotto**, fu infatti largamente remunerato dai grandi borghesi fiorentini che furono i suoi committenti.*

*Sembra anche che molti mercanti siano stati fra gli uomini del Medioevo i primi e più profondamente sensibili alla bellezza. **In una sorprendente alleanza tra il denaro e il bello.** Alla fine del secolo XIII i mercanti hanno ottenuto due beni fondamentali che sino ad allora si escludevano l'un l'altro, un **bene materiale** ed un **bene spirituale**.*

*Prima guadagnavano denaro, ma così facendo si dannavano, come vediamo nella scultura romanica in cui la borsa che il mercante porta al collo lo trascina, facendolo cadere all'Inferno, ora possono tenere il proprio denaro, e dopo essere rimasti più o meno a lungo in Purgatorio, possono andare in Paradiso, avendo conciliato la **borsa e la vita**.*

*Il mercante, accusato all'inizio di **vendere il tempo** che appartiene solo a Dio, (il beneficio degli interessi giunge al mercante, come al banchiere, anche mentre dorme), poi giustificato nel secolo XIII per il suo lavoro e per la sua utilità, costituisce una specie di coppia con il **maestro universitario**, accusato anche **lui** nel XIII secolo di vendere un bene che pure non*

*gli apparteneva,(Socrate non aveva mai voluto farsi pagare le sue “**conversazioni quotidiane**” con la gente nelle strade e nelle piazze di Atene). Fu poi anch’egli, il **maestro universitario**, giustificato dal lavoro che effettuava: l’insegnamento a studenti che potevano pagargli le lezioni le quali permettevano loro di elevarsi proficuamente nella scala sociale.*

*Conclusione: nasceva **un’Europa commerciale accanto a quella intellettuale.***

Dott. Sandro GERBI,
Giornalista e scrittore

1. Se Raffaele Mattioli ci potesse guardare dall'aldilà, forse apprezzerebbe che l'iniziativa di ricordarlo oggi sia stata presa proprio dall'Università Cattolica di Milano (oltre che dall'Associazione Banca e Borsa). Mattioli era un uomo profondamente laico, il quale, pur non disdegnando talvolta battute anticlericali, magari per gusto del paradossale, nutriva un sincero rispetto per ogni fede religiosa e per le relative istituzioni. Inoltre, aveva una sorta d'inclinazione sentimentale per i fatti tradizionali del nostro paese, e quindi per il rituale religioso, così come tramandato nelle famiglie italiane, a cominciare dalla sua. Anche questo spiega i rapporti amichevoli da lui mantenuti nel corso del tempo con vari esponenti del mondo cattolico, da Giovanni Battista Montini a Bernardino Nogara, da don Giuseppe De Luca ai monaci dell'abbazia di Chiaravalle, dove volle essere sepolto, nel 1973 (senza che questo possa accreditare in alcun modo la tesi di una sua conversione *in limine mortis*).

Vorrei citarvi poche righe di un'intervista rilasciatami in esclusiva da Mattioli e apparsa sul settimanale «Il Mondo» nel '72 (il giorno dopo le sue forzate dimissioni, ad opera di Andreotti e Colombo). Le parole del banchiere sintetizzano bene quanto ho appena detto sul suo laicismo:

C'è a Roma una chiesa, dietro piazza Navona, che si chiama Santa Maria della Pace. Raffaello vi ha affrescato le Sibille e un angioletto, o il Bambin Gesù, non ricordo bene, che ti guarda con l'aria di chi ha capito tutto. Quando i pensieri mi si imbrogliono, faccio una capatina in questa chiesa (nonostante io sia miscredente) e per uno stranissimo miracolo, forse perché sono uno stregone, la mente mi si illumina e riesco a vederci chiaro.

Tutto ciò sarebbe bastato per creare uno spontaneo colle-

gamento fra l'Università che ci ospita e il personaggio più rappresentativo, nella storia italiana, della cosiddetta «finanza laica». Ma c'è dell'altro. Tra il '40 e il '43 Raffaele Mattioli ha insegnato in questo ateneo, quale incaricato di Tecnica Bancaria. Come mai un personaggio così lontano dalle gerarchie cattoliche e assai legato a una diversa università milanese, la sua Bocconi, sia stato invitato ad insegnare qui da padre Gemelli, è stato raccontato qualche anno fa da Daniela Parisi. Oggi le sue pionieristiche ricerche sono state completate da Francesca Pino, direttrice dell'Archivio Storico di Banca Intesa, che pubblicherà presto - per i tipi delle Edizioni Carabba di Lanciano - le dispense delle lezioni mattioliane, precedute da una sua ampia e dotta introduzione. Ne risultano confermate le iniziali esitazioni di padre Gemelli, superate però dalla fama di cui già allora godeva Mattioli.

2. Ancora due parole, prima di entrare nel vivo, sul titolo di questa conversazione: *Raffaele Mattioli e l'interesse generale*. In una riunione preparatoria, il professor Piero Giarda aveva argutamente proposto, data la sede, di sostituire l'espressione «interesse generale» con quella di «bene comune», concetto tipico del pensiero politico cattolico, mutuato dalla scolastica e basato sul solidarismo. Con la premessa di cui ho fatto cenno, sul laicismo di Mattioli, mi è sembrato preferibile adottare, per il titolo dell'incontro odierno, il concetto di «interesse generale», che rinvia piuttosto al grande pensiero illuministico di Rousseau e di Hume, cioè al razionalismo del Settecento, più consono alla cultura politica mattioliana. In verità, la distanza tra «interesse generale» e «bene comune», su un piano pratico, non è poi così facile da percepire. Nè mi sembra sia il caso di affrontare in questa sede - se anche ne avessi le competenze - complesse disquisizioni filosofiche sull'argomento.

Venendo al sodo, il professor Giarda, sempre nella nostra riunione preliminare, mi ha chiesto di fargli qualche esempio concreto di quanto intendevo. Nel breve lasso di una colazione

ne di lavoro, non credo di aver dato al mio interlocutore una risposta esauriente. Sarebbe stato banale, e fin offensivo, sostenere *tout court* che Mattioli non è mai stato sospettato - *absit iniuria verbis* - di confondere gli interessi privati con quelli pubblici. Occorreva invece spiegare e illustrare adeguatamente la visione del mondo mattioliana.

Oggi intenderei per l'appunto esporvi il succo delle mie riflessioni di questi mesi, facendomi guidare dal concetto di «interesse generale», nel senso appena abbozzato di pervadente impegno civile. Seguirò dunque il nostro protagonista in tre suoi distinti ma inseparabili campi d'azione: quello della banca; quello dei rapporti con il mondo politico; e, per concludere, quello dei suoi interventi nel settore della cultura.

3. Il nome di Mattioli ricorre ancora frequentemente nella pubblicistica nostrana. Essendo però egli mancato più di trent'anni fa, nel 1973, a settantotto anni, è forse utile ripercorrerne in estrema sintesi la biografia. Specie per le generazioni più giovani.

Mattioli nasce a Vasto, in provincia di Chieti, il 20 marzo 1895. Era dunque - e amava compiacersene - un abruzzese della marina, di famiglia benestante. Il padre possedeva in paese un fondaco di generi alimentari e di pellami grezzi. Raffaele, secondo di tre fratelli, frequenta con brillanti risultati l'Istituto tecnico commerciale «Galiani» di Chieti e nel 1912, seguendo le orme di uno zio paterno, si trasferisce a Genova, iscrivendosi all'Istituto superiore di studi commerciali. Qui conosce il professor Attilio Cabiati, che tanto peso avrà nella sua formazione e nelle sue prime esperienze di lavoro. Nel 1915, allo scoppio della “grande guerra”, si arruola come volontario nell'esercito, con il grado di ufficiale di fanteria. Partecipa a varie battaglie, viene ferito ad un braccio e ottiene una medaglia di bronzo al valor militare. Distaccato a Fiume al termine della guerra, ormai capitano, è per qualche mese al fianco di Gabriele d'Annunzio, quale addetto al suo

ufficio stampa. Ma guarisce ben presto dalla retorica del Vate, pur continuando ad ammirarne la poesia, e nel 1920 si congeda. Diventa redattore capo del mensile dell'Associazione Bancaria Italiana, diretto da Cabiati. Sempre con il suo nome tutelare, e sempre nel '20, si laurea a Genova con una tesi sulla stabilizzazione monetaria. Assume l'incarico di aiuto bibliotecario alla Bocconi, ove tra gli altri conosce Luigi Einaudi e l'amico di una vita, Piero Sraffa. Nel '22 vince il concorso di segretario generale della Camera di Commercio di Milano, ove rimarrà per tre anni. Nel frattempo, tiene anche dei corsi di Economia politica e di Politica economica alla Bocconi, come regolare assistente a stipendio.

Finalmente, nell'estate del '25, su invito di Giuseppe Toeplitz, il potente amministratore delegato della Banca Commerciale Italiana, Mattioli entra nell'istituto di piazza della Scala con l'incarico di «capo di gabinetto» della segreteria di Toeplitz e l'elevato grado di condirettore addetto alla Direzione Centrale. Ha trent'anni e, grazie a questa chiamata, è diventato - sono parole sue - «un banchiere per caso». Nei successivi quarantasette anni, il suo nome sarà indissolubilmente legato alla storia della Comit. Dopo una rapidissima carriera e un ruolo di primo piano nel «salvataggio» pubblico della banca durante la «grande crisi», nel '33 è nominato amministratore delegato (assieme a Michelangelo Facconi), al posto di Toeplitz, un uomo sempre ricordato da Mattioli con deferente rispetto pur con le riserve del caso. Da allora, Raffaele rimarrà al vertice dell'azienda di credito - dal 1960 come presidente - sino all'estromissione del '72, un anno prima della scomparsa.

4. Entrerò ora nel vivo, iniziando con il primo dei tre punti annunciati: l'attività di Mattioli come banchiere. Che significa affermare che egli ha governato la Banca Commerciale utilizzando sempre, per orientarsi, il cosiddetto «interesse generale»? Non certo che ha disdegnato la categoria del profitto, visto che ha sempre e dichiaratamente applica-

to ad una banca pubblica come la Comit dei normali criteri privatistici. Era ben conscio, in altre parole, del fatto che il conseguimento del profitto e un bilancio in utile fossero le condizioni necessarie di ogni sana gestione d'impresa. Ma questa è un'enunciazione grossolana, un truismo che nessuno oserebbe contraddire. Occorrerebbe almeno aggiungere che c'è profitto e profitto, così come ci sono vari modi per conseguirlo. E che le concezioni di qualsiasi imprenditore - nella fattispecie di un banchiere - sono figlie di specifici studi (o parallelamente di specifici maestri) così come sono figlie del carattere, della cultura e delle esperienze vissute. Mattioli non fa eccezione.

Innanzitutto, sarà bene ricordare il ruolo di Attilio Cabiati, suo docente sia a Genova sia alla Bocconi. Amicissimo di Luigi Einaudi, Cabiati è un economista ingiustamente coperto dall'oblio, forse anche perché emarginato durante il ventennio fascista. Era quello che sino a vent'anni fa si sarebbe definito un «liberale di sinistra». Si ispirava cioè al liberalismo classico e dedicava buona parte della propria attenzione ai problemi monetari e della finanza pubblica. Ma allo stesso tempo manteneva un vivo interesse per la «questione operaia» e non aveva pregiudizi contro l'intervento dello Stato nell'economia. Per questo fu anche definito «un socialista foderato di liberale». Comprensibile che le sue idee influenzassero il giovane Raffaele, redattore capo della «Rivista Bancaria», pur nella naturale autonomia intellettuale di un allievo come lui rispetto al maestro. Ecco dunque Mattioli occuparsi, nel corso del tempo, di stabilizzazione dei cambi, lotta alla deflazione (contro la famosa «quota 90»), critica della concorrenza perfetta, analisi di singoli mercati, rigetto del neo-protezionismo, e così via, con un'attenzione vieppiù crescente - sulla scia di Cabiati - ai risvolti sociali di ogni decisione economica. Si percepisce, nelle riflessioni del giovane, anche il retaggio dell'esperienza bellica, della mobilitazione delle masse, del connesso colossale sforzo organizzativo: quasi un preludio alla futura massiccia presenza dello

Stato nell'economia, che il regime fascista dovrà mettere in atto per salvare il sistema industriale e finanziario italiano, nei primi anni Trenta.

5. Il vento della crisi del '29 aveva trovato un terreno fertile nel nostro Paese soprattutto a causa dell'errata politica deflazionistica perseguita da Mussolini sin dal '26. Con un mercato finanziario ancora rudimentale, erano aumentate le difficoltà di molte grandi imprese, spesso mal gestite, e ciò si rifletteva necessariamente sulle banche «miste», come la Comit, che avevano sostenuto quelle stesse imprese comprandone le azioni sino ad assumerne il controllo. Ad un certo punto, un quarto del capitale di tutte le società italiane aveva finito per far capo a «piazza della Scala». Nelle famose parole di Mattioli, trent'anni dopo, «la fisiologica simbiosi si era così mutata in una mostruosa fratellanza siamese». Con un'ulteriore deformazione «stupenda», vale a dire che, per «salvaguardarsi [...] dai fin troppo ovvii pericoli di questa situazione, le banche avevano ricomprato praticamente tutto il loro capitale». Quindi in sostanza possedevano sé stesse, occultando però nei loro bilanci le ingenti perdite connesse al calo della Borsa.

Nel tentativo di salvare la propria banca e Toeplitz già nel '31 concordava con Mattioli un elaborato memorandum (*Per la regolamentazione dell'economia italiana*), che presentava personalmente al duce l'11 settembre 1931. Il documento, ben noto tra gli studiosi della materia, affrontava alla radice il problema dell'intervento pubblico sui mercati finanziari, auspicando l'avvento di un'economia non contraria all'iniziativa privata, ma in cui lo Stato creasse l'ambiente più favorevole all'armonioso sviluppo del sistema economico, secondo un prestabilito piano di priorità. Seguivano dettagliati suggerimenti per la messa in atto di una «programmazione» *ante litteram*.

Senza ripercorrere qui tutte le vicende di quegli anni, la situazione veniva risolta con la creazione dell'Iri nel gennaio

del '33 e il passaggio sotto la mano pubblica di larghi settori industriali e delle principali banche del paese, fra cui la Comit. In quegli stessi anni - come verrà sancito dalla legge bancaria del '36 - il sistema creditizio subiva una profonda ristrutturazione e veniva riformato nel senso di limitarne l'operatività alla semplice erogazione del credito a breve termine, pur con qualche inevitabile scorribanda nel cosiddetto «credito finanziario» (vedi, nell'immediato dopoguerra, la creazione di Mediobanca). Fra gli artefici del salvataggio, il principale consulente economico di Mussolini, Alberto Beneduce; il ministro delle Finanze, Guido Jung; il futuro direttore generale dell'Iri, Donato Menichella; e lo stesso Raffaele Mattioli, coadiuvato da Giovanni Malagodi, entrato alla Comit un anno dopo Raffaele.

Trent'anni più tardi, in uno dei suoi rari scritti sull'argomento - *I problemi attuali del credito bancario*, del 1962, cui ci siamo riferiti in precedenza - Mattioli rivendicherà la bontà delle soluzioni adottate all'epoca. Per l'Iri, parlerà di un essenziale «intervento della mano pubblica» al fine di ottenere una «"stabilizzazione dei controlli" dei grandi nuclei produttivi», ovvero delle principali imprese. Per le tre principali banche (Comit, Credit e Banco di Roma, nel '38 denominate significativamente «banche d'interesse nazionale»), dirà che esse «sono amministrate nell'interesse dell'Iri, cioè nell'interesse dello Stato». E ancora, a proposito dei «fidi» bancari nel dopoguerra, sosterrà che sono «tutti indirizzati, almeno nei propositi, a fecondare qualche sana iniziativa e a promuovere così la meta ultima: *la prosperità generale del paese*». Per analoghe ragioni, criticherà senza incertezze il cosiddetto «credito agevolato» (anche se a volte politicamente necessario), perché induce gli imprenditori a rimanere dei «senescenti minorenni». Una sarcastica battuta sulla scarsa lungimiranza della nostra classe imprenditoriale, che Mattioli esprimerà anche in occasione di un celebre dibattito televisivo sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica, nel '62. Allorché - purtroppo a ragione - si dirà scettico sulle capacità degli industriali espro-

priati di investire in modo proficuo i miliardi piovuti loro addosso attraverso gli indennizzi statali.

6. Ho estrapolato di proposito alcune idee che confermano come la «filosofia» mattioliana, nel campo dell'attività bancaria, si sia sempre ispirata a concetti «alti», di «progresso economico», di «prosperità generale», di «servizio utile dell'economia nazionale» o anche di «bene comune», se si vuole usare quest'espressione, nel segno di una weberiana «etica della responsabilità». Non si tratta di semplici petizioni di principio, ma di solidi convincimenti che ritornano - e mi avvio a concludere su questo punto - nelle celebrate relazioni annuali della Banca Commerciale, s'intende in quelle postbelliche, scritte nel suo linguaggio immaginifico e spesso cifrato. Ma non è difficile coglierne il filo conduttore nel corso del tempo, e cioè che l'interesse della banca coincide, deve coincidere con quello del Paese. Al servizio della *polis*, dunque. A ogni piè sospinto e nelle più varie circostanze, - spesso «baccettando» il potere politico per la sua inerzia riformatrice - Mattioli ribadirà il concetto. Il costante sostegno all'apparato produttivo doveva tradursi in una «promozione» di tutte le classi sociali (oggi si parlerebbe di responsabilità sociale dell'impresa). La Comit era dunque orgogliosa depositaria di una funzione pubblica. E quindi, ad esempio, rifiutava se possibile di finanziare le scorte speculative delle aziende, mirava al sostegno delle esportazioni o ancora premeva per una seria riforma della borsa.

Qui basti ricordare la ricorrente enfasi sulla riduzione del costo del denaro, un «sacrificio» che la Comit si sforzava di compensare con un aumento del numero delle operazioni di finanziamento. Si trattava di una prassi «democratica» non necessariamente in contraddizione con la salvaguardia del conto economico: infatti, dichiarava Mattioli nel '62, non «ha lasciato traccia sul nostro utile; ma abbiamo la ferma fiducia, anzi possiamo dire "sicurezza", che ha lasciato *una forte traccia benefica sulla economia di tutto il paese*», avendo asse-

condato «un più vivo pullulare d'iniziative». Con parole analoghe Mattioli vorrà suggellare il proprio addio alla Comit, il 22 aprile del '72: «Signori azionisti, anche questa volta, nel riferirvi sulla nostra gestione, ci limiteremo ad illustrare le voci e le cifre del nostro bilancio, che rispecchiano l'attività da noi svolta nell'interesse della nostra azienda *che coincide con l'interesse dell'economia del paese*».

Si comprende forse, dopo questo breve *excursus*, cosa volesse dire un poeta come Montale allorché con felice intuizione definì l'amico Raffaele un keynesiano «bordeggiante a sinistra».

7. Ad essere audaci, si potrebbe estendere la battuta di Montale anche alle opinioni politiche del banchiere. Ma occorre spiegare questo analogo «bordeggiare a sinistra». Il rapporto fra Mattioli e il mondo politico è - come anticipato - il secondo punto che vorrei trattare: un tema tanto più delicato in quanto pure il banchiere abruzzese, come tutti gli uomini della sua generazione, ha dovuto rassegnarsi ad un «lungo viaggio» attraverso il fascismo. Cercherò ora di dimostrare come, ancora una volta, sia stato di norma l'«interesse generale» ad ispirare la sua condotta, mai uno specifico sentimento di parte o di partito, né il gusto del potere per il potere. Cosa avvenisse nel segreto dell'urna, dopo la guerra, è impossibile dire, anche se ad ogni appuntamento elettorale - testimoniò Giorgio Amendola - «il partito comunista e Togliatti lo invitava[no] a presentarsi come candidato indipendente per il Senato» nelle loro liste, apprezzandone l'indiscussa onestà e la competenza. Ma il banchiere non accettava né questa né altre proposte, «perché credeva di compiere un lavoro più utile per il Paese restando al posto che occupava con tanta autorità». Secondo un aneddoto, forse vero e comunque ben azzeccato, nel dopoguerra anche De Gasperi offrì a Mattioli un dicastero a sua scelta: «Pubblica Istruzione con *budget* quadruplicato», pare rispondesse l'interpellato. Con l'esito che si può immaginare.

Il liberale Malagodi, per anni il più stretto collaboratore del banchiere (fino al proprio ingresso in politica), approfondirà il tema nel suo splendido profilo di Mattioli del 1982 (ristampato dalla Ricciardi nel 1984), ancor oggi quanto di meglio si possa leggere sul banchiere di «piazza della Scala»:

Gli mancava forse, per la politica politicamente praticata, la pur necessaria dose di unilateralità, per non dire di faziosità; l'ambizione che è per forza, almeno in certa misura, affermazione e anche vanità della propria persona. C'era in lui una vena di illuminismo ma senza freddezza, direi quasi di candore riscaldato da una grande umanità, che faceva sbiadire ai suoi occhi le differenze e gli scontri di cui la politica si alimenta giorno per giorno, e non solo negli uomini qualunque ma anche in chi sente e sa che il potere è immorale, anzi inumano, se non è conquistato ed usato per fini che superino l'individuo e che si richiama alle grandi scelte religiose su cui si fondano le comunità.

Così, conclude Malagodi, «egli si tenne in disparte dalle lotte politiche, pur sentendo fortemente le esigenze della libertà e il tema dell'ascesa delle masse, della funzione educatrice delle lotte del lavoro e della loro missione liberatrice». In altre circostanze, nel '69, Mattioli aveva ribadito allo scrittore Corrado Stajano:

Quando certi amici mi accusano di non fare politica e mi dicono, potresti fare l'uomo di governo, io rispondo che è già così gravoso governare una banca come la Comit, come saprei fare il ministro di tutto un settore, di tutto un Paese? E poi, io faccio politica ogni giorno.

Intendeva dire, governando la Comit e dialogando con l'Iri, «braccio economico dello Stato».

8. Sul Mattioli «politico» sono state dette e scritte molte sciocchezze: che è stato un opportunista, che ha potuto rag-

giungere il vertice della Comit e rimanervi grazie ai suoi collegamenti esoterico-massonici, che era un criptocomunista, che nel dopoguerra - secondo Ettore Bernabei - si sarebbe addirittura accordato con De Gasperi per una spartizione del potere: ai cattolici la politica, ai laici la finanza, l'industria, l'editoria giornalistica.

Contro tutte queste insinuazioni, basterebbe citare ancora una volta Malagodi, il quale, commemorando nel '75 l'amico da poco scomparso, disse molto chiaramente:

Se c'è una cosa che Mattioli non è mai stato è un dannunziano; quindi non è stato un fascista, quindi non è stato un comunista, quindi non è stato nulla che significasse retorica, partito preso, teoria preconcepita e così via. Era un uomo che seriamente cercava di capire, e cercava di capire per creare.

Del resto, lo stesso Mattioli, essendogli stato chiesto - sempre da Stajano nella ricordata intervista - di riassumere la propria ideologia politica, rispondeva così, *oborto collo*, poiché odiava le etichette: «Sono un liberale con tale dose di anarchia che mi consente di non essere necessariamente democratico. Sono un conservatore, ma con tale dose di senso storico che mi consente di non essere necessariamente anticomunista».

Era dunque un «diverso», un «estraneo», e aveva già avuto modo di provarlo praticando nel Ventennio una «fronda» antifascista, denunciata più volte dalle spie dell'Ovra. Mi disse una volta Enrico Cuccia che Mussolini, di fronte alla gravità della crisi economica degli anni Trenta, chiuse ambedue gli occhi e capì che era il caso di privilegiare la competenza tecnica, lasciando perdere i gerarchi. La testimonianza di Cuccia coincide con quella di Sergio Solmi, il fine letterato responsabile del servizio legale della Comit:

Come, nonostante che la sua [di Mattioli] avversione al regime fosse ben nota, gli fosse riuscito non soltanto di man-

tenere il suo posto, ma di compiere una così rapida e brillante carriera, era per me un mistero. Alla fine però compresi: la cosa si spiegava con la sua abilità diplomatica e la simpatia personale che ispirava; ma, soprattutto, col rapido diffondersi della sua fama quale economista e finanziere, fama che rifluse pienamente quando Mussolini in persona lo designò a salvare la pericolante baracca delle banche di interesse nazionale dalla crisi che, negli anni Trenta, partita da Wall Street, stava mandando in rovina mezzo mondo.

9. Il discorso sul Mattioli «politico» ci porterebbe troppo lontano. È nota la sua simpatia per il Partito d'Azione nel periodo fra il '42 e il '45. In questa sede - e sempre nell'ottica preannunciata - vorremmo però fare almeno un cenno alla sua posizione rispetto al Pci. Sin dal '31 - ha ricordato sempre Giorgio Amendola - Mattioli aveva consapevolmente mantenuto attraverso l'«amico fraterno» Piero Sraffa dei «contatti clandestini col centro del Partito Comunista». E ancora, aveva contribuito alle spese del lungo ricovero in clinica di Gramsci. Infine, dopo la morte dell'intellettuale sardo nel '37, fece in modo che i *Quaderni del carcere* venissero salvati e trasportati all'estero, sempre tramite Sraffa, e poi recapitati a Togliatti.

Nell'immediato dopoguerra, venne per Mattioli la frequentazione dell'intellettuale cattolico-comunista Franco Rodano e ben presto, per suo tramite, di Palmiro Togliatti. Raffaele aveva una naturale disposizione a colloquiare con quanti, a prescindere dalle loro idee politiche, fossero capaci di esprimere punti di vista originali. Ma ci fu qualcosa di più profondo che avvicinò Mattioli dapprima a Rodano e poi a Togliatti: una comune passione nella ricerca di sbocchi nuovi, «rivoluzionari», ai problemi del momento. Per il banchiere liberal-borghese si trattava di costruire un'Italia moderna ed europea, nel segno di un capitalismo avanzato; Rodano e Togliatti pensavano ovviamente ad una società socialista, da realizzare almeno in

teoria con metodi democratici. Qualcosa però li univa al banchiere: la convinzione che protagonista del processo avrebbe dovuto essere il movimento operaio.

Purtroppo, a parte una breve testimonianza di Nilde Iotti, non si sa molto sul contenuto dei numerosi colloqui fra Mattioli e Togliatti. Ci fu, però, un momento culminante nel '47, di cui è rimasta una straordinaria traccia documentaria. Accadde infatti che nel maggio di quell'anno il leader comunista, dopo vari incontri con Mattioli, gli chiedesse di mettere rapidamente per iscritto quanto si erano detti circa il modo in cui affrontare la grave crisi economica del Paese. Il sistema produttivo era in frantumi, il cambio della lira artificialmente sostenuto, le spinte inflazionistiche incontrollabili, la disoccupazione in aumento, gli aiuti americani del «Piano Marshall» irrinunciabili, ma gravidi di condizionamenti politici. Il terzo ministero De Gasperi, di ampia coalizione antifascista, era appena caduto. Mattioli però riteneva indispensabile che il partito comunista tornasse al governo - il che non avverrà - partecipando all'opera di risanamento. Per cui accettò di buon grado l'invito di Togliatti e, con l'ausilio di Malagodi e di Rodano, preparò un sintetico programma di politica economica, in 33 punti, sotto forma di una lettera a Togliatti. I suggerimenti del banchiere miravano a domare l'inflazione senza far ricadere il maggior onere della manovra sulla classe lavoratrice, quindi proponendo un mix di imposte e di stimoli agli investimenti. Il tutto, però, facendo bene attenzione ai conti, ovvero lasciando da parte i preconcetti ideologici e di partito, e badando invece alle compatibilità finanziarie:

La «sana finanza», oggi, in Italia, non è un interesse «reazionario» [...] è un interesse nazionale - di tutta la nazione - e se a qualcuno deve importare più che ad altri è proprio a quei ceti a cui più particolarmente il Suo partito si dirige, e che più devono tenere a che finalmente, dopo i lunghi anni di trattenimenti vari sulla loro pelle, lo Stato sia amministrato in modo tale da tutelare le loro riserve ed esigenze vitali.

Dunque, simpatia umana e politica, sì, ma nessuna sudditanza intellettuale del banchiere rispetto al leader comunista. La stessa autonomia emerge da un altro episodio, di poco posteriore. Raccontò più volte Mattioli, non senza un'ombra di compiacimento, che, all'apparire dei primi volumi della collana dei classici Ricciardi, Togliatti gli chiese: «Che senso ha oggi una collana di classici?». Al che lui avrebbe risposto: «Io ho creato un muro. Finché voi non avrete digerito i libri di questo muro, non potrete fare neppure un saltino così».

Lo scambio di battute può essere interpretato in vari modi, ma non alla lettera, se appena si conoscono i due protagonisti. Non poteva un uomo come Togliatti, gran divoratore di classici, manifestare sorpresa di fronte a un'iniziativa di ampio respiro come quella mattioliana. Nel porre la domanda, il leader comunista faceva prevalere il proprio «io» politico, non riteneva cioè che il progetto mattioliano potesse giovare in quel momento alla causa del proletariato, avrebbe forse preferito un'editoria più direttamente «impegnata» e se ne usciva quindi con toni di pungente ironia. Però Mattioli a sua volta non intendeva esporre una concezione elitaria della cultura. Al contrario, manifestava una fermissima convinzione: se i dirigenti del Pci volevano degnamente candidarsi alla guida del Paese, avrebbero dovuto dotarsi di una solida cultura storico-letteraria, che la Ricciardi offriva loro su un piatto d'argento. Dopodiché, nulla in contrario.

10. Ed eccoci giunti all'ultimo punto, che conferma l'attenzione mattioliana per il cosiddetto «interesse generale», di cui ho parlato finora: la sua intensa attività nel campo della cultura. Che Mattioli già in gioventù avesse *lu tous les livres* è testimoniato dallo scrittore triestino Giani Stuparich, il quale conobbe Raffaele nella propria città subito dopo la fine della prima guerra mondiale. Questa la sua vibrante testimonianza, che è anche un perfetto ritratto dell'uomo:

Rivedo la figura sottile, d'ufficiale-ragazzo, di Raffaele Mattioli, con quei suoi occhi chiari, in cui si specchiavano le

due polle del suo temperamento, la fredda e la calda: una volontà quasi crudele e una tenerezza quasi femminile del sentire; il giuoco espressivo della sua bocca, dove pathos e ironia si fondevano; la modestia d'un'intelligenza aperta e la frenata fierezza d'una seria ambizione. Non mi fece meraviglia di ritrovarlo, molti anni dopo, sulla via di diventare un finanziere principe; ma allora poteva essere ed era una speranza anche nel campo delle lettere.

Si aggiunga il noto giudizio di Benedetto Croce, per tutta la vita considerato da Raffaele un maestro:

Questo Mattioli parla di molti libri e ne parla con senno. Non sarebbe una cosa straordinaria. Lo straordinario è che li ha letti.

La cultura di Raffaele, dotato fra l'altro di una memoria sbalorditiva, spaziava dai grandi classici delle principali letterature a oscuri poeti dialettali. Per non parlare della competenza economico-finanziaria, pure teorica, che gli consentiva di discutere da pari a pari con uno studioso del valore di Piero Sraffa. Ma non vi era nulla di enciclopedico o di arido nell'idea mattioliana di cultura. Per lui, come per Croce, valeva una concezione dinamica, della cultura intesa come continua educazione e apprendimento.

Ecco perché ammirava, nel filosofo napoletano, «lo scrupolo assiduo del lavoro ben fatto che importa la *costante disposizione a rimmetterlo sul telaio*». E perché, nella maturità, gli piaceva citare l'amato Goethe del *Faust*: «Credete a me, che, come Mefisto, sono un *alter Herr*, "*bejahrt und noch Student*"», un vecchio signore, attempato ma ancora studente. Ove, pur nella piena coscienza delle proprie doti, faceva tacere ogni eventuale moto di superbia intellettuale. Ed ecco anche per quale ragione si fosse circondato di uomini del proprio stampo, come Malagodi, Solmi, La Malfa, mio padre Antonello (capo dell'Ufficio Studi) e tanti altri: una tendenza

mantenuta anche nella Comit del dopoguerra, dove a unanime giudizio si respirava un'«aura mattioliana», ben diversa - con il dovuto rispetto - da quella media del mondo bancario italiano. E dove vigeva una cura particolare nella preparazione dei cosiddetti «quadri». Che non avevano bisogno di codici deontologici: bastavano loro, da un lato, l'esempio del vertice, dall'altro il legittimo orgoglio di appartenenza all'azienda.

11. Proprio a causa della sua sostanziale «diversità», sono stati coniati per Mattioli almeno due *slogan* del tutto inadatti. Uno è quello di *banchiere-umanista*. Si tratta di una giustapposizione meccanica e giornalistica, di un modo di definirlo riduttivo e banalizzante, perché non spiega quale fosse il tratto unitario delle sue vaste curiosità. E poi sembrerebbe suggerire una gerarchia di valori, con la cultura in posizione dominante, mentre la banca verrebbe in secondo piano. Mattioli non aveva in mente gerarchie del genere. In lui, le «due culture» - quella umanistico-letteraria e quella tecnico-scientifica - riuscivano a convivere in modo armonioso, erano un tutt'uno, e si traducevano in una costante tensione intellettuale e in un'inusuale capacità di ascolto dell'«altro». Sicché le iniziative da lui patrocinate non erano affatto il *divertissement* d'un uomo d'affari in fregola di mecenatismo, cui invece allude il secondo degli *slogan* che affliggono Mattioli, quello di *banchiere-mecenate*: un attributo da lui francamente detestato.

Come scrisse mio padre in ricordo dell'amico, un anno dopo la sua scomparsa: «Quando lo chiamavano Mecenate [...] si adontava: “Mecenate era un gran becco!”». Che voleva dire? Per capirlo, abbiamo dato una scorsa alle fonti più antiche. Ampie notizie sono nella *Storia romana* di Cassio Dione. Lo storico di origine greca (che scrive nell'idioma materno), vissuto tra il secondo e il terzo secolo dopo Cristo, accenna alla partenza di Augusto da Roma nel 16 avanti Cristo: «Alcuni ebbero il sospetto che il principe [Augusto] fosse partito a causa di Terenzia, moglie di Mecenate, per poter vivere insieme a lei altrove [ma il verbo *syneinai* implica qualcosa di più] senza

esser perseguitato dalle chiacchiere della gente». In un diverso passo, Casso Dione parla del testamento di Mecenate, il quale, «sebbene fosse amareggiato per la relazione di Augusto con sua moglie, lo aveva lasciato erede dei suoi beni». Dunque, pare che il rifiuto mattioliano di essere chiamato Mecenate avesse varie sfumature: esibita quella del 'cornuto' o 'becco', implicita quella del rapporto fra Mecenate stesso e il Capo. Giacché - troppo spesso lo si dimentica - non c'è Mecenate senza il suo Augusto: cosa impensabile per uno spirito libero come Mattioli.

Purtroppo, finora nessuno ha tentato di elencarne le benemeritenze, morali o finanziarie, in campo culturale. Forse la cosa è addirittura impossibile, tante e tali sono state le sue iniziative, direttamente come uomo o indirettamente come banchiere. Senza tener poi conto del fatto che - come scrisse Riccardo Bacchelli - «Mattioli era alienissimo non dico dal farsene merito, ma dal discorrerne, diciamo dal confessarle». Tra gli interventi che lo videro impegnato in prima persona vorrei ricordare almeno la rivista «La Cultura», già di Cesare de Lollis, e poi l'amata Ricciardi, di cui fu il vero animatore, non il semplice *manager*. Sempre nel campo dell'editoria libraria, fu il più ascoltato consigliere di Arnaldo Mondadori, il sostenitore di Giulio Einaudi in varie fasi cruciali per la casa torinese, della Sansoni, della Electa, il fautore della pubblicazione delle opere di Salvemini e della collana di storia economica, promossa dalla Comit e diretta da Chabod, da Venturi e poi da Valiani. E poi, senza distinguere tra iniziative finanziate dalla Comit o personalmente, Milano gli deve il fondo stendhaliano Bucci della Sormani, il catalogo degli incunaboli dell'Ambrosiana e l'inventario del patrimonio artistico della città. Firenze e Venezia ebbero tramite suo i primi aiuti per rimediare ai disastri delle alluvioni. Napoli vide con i suoi auspici la nascita del crociano Istituto italiano per gli studi storici. Infine, ma come si è detto l'elenco è del tutto incompleto, Mattioli promosse la creazione della Fondazione di studi di storia dell'arte Roberto Longhi e dell'Associazione per lo studio della formazione della classe dirigente nell'Italia unita.

Un'iniziativa, quest'ultima, cui teneva moltissimo, ma che non poté portare a compimento per il sopraggiungere della morte.

12. In conclusione, tra banca, politica e cultura, spero di aver dato una dimostrazione sufficiente dell'assunto iniziale: vale a dire che l'ispirazione etico-civile è sempre stata alla base di tutta l'azione di Mattioli. A trent'anni dalla scomparsa, la sua multiforme personalità suscita tuttora un senso misto di vertigine e di stupefatta ammirazione, come dimostra anche l'affluenza di stasera. Ma se per uno strano arcano Raffaele potesse oggi riaprire gli occhi, vedrebbe un mondo per lui irri-conoscibile. Non esiste quasi più un settore pubblico dell'economia e la sua Comit - un tempo la prima azienda di credito italiana - è scomparsa, assorbita da un altro importante gruppo bancario. Sono dati di fatto, non giudizi. E gli scandali cui abbiamo assistito negli ultimissimi tempi sono stati tali da minare nel profondo la credibilità del mercato finanziario e degli organi preposti al suo controllo. Uno smacco - ne siamo convinti - per una persona come Mattioli, che poneva al centro della propria passione di vita e di lavoro il rinnovamento morale del Paese. Tanto più cocente è dunque oggi la nostalgia del suo magistero. La stessa nostalgia che turbava Amleto al pensiero del padre ucciso: «He was a man, take him for all in all, / I shall not look upon his like again»; ovvero: «Era un uomo. In tutto e per tutto. Non ne vedrò mai più l'uguale».

Bibliografia essenziale

Opere di Raffaele Mattioli:

Mattioli diceva di essere «non filosofo né storico, ma uomo di negozi e d'affari, indenne di bibliografia propria, ancorché onusto di bibliografia altrui» (*L'ultimo Croce*, in Id., *Fedeltà a Croce*, all'insegna del Pesce d'Oro, Milano 1966, p. 25). Si trattava di un vezzo, perché in realtà egli ha scritto moltissimo, e non solo di banca, come dimostrano le carte custodite a Milano presso l'Archivio Storico di Banca Intesa, diretto da Francesca Pino, e, per quanto riguarda la sua attività di editore, le carte della Ricciardi (Gianni Antonini ne sta curando il riordino, all'Università degli Studi di Milano). Per non parlare delle centinaia di articoli non firmati apparsi sulla «Rivista Bancaria» (cfr. Pino, *Note sulla cultura bancaria a Milano*, e Id., *Raffaele Mattioli tra economia e bibliografia*, citati più sotto).

In ogni caso, a parte un paio di importanti saggi - sui *Problemi attuali del credito bancario* (in aa.vv., *I fidi nelle aziende di credito*, Giuffrè, Milano 1962, pp. 221-35) e *Sull'aiuto alle aree sottosviluppate* (in «Atti e rassegna tecnica della società degli ingegneri e degli architetti in Torino», dicembre 1967, pp. 261-65) - e i due tometti di dispense relative ai corsi tenuti all'Università Cattolica di Milano (*Appunti di tecnica bancaria*, Giuffrè, Milano 1941 e 1942, in fase di ristampa per le Edizioni Carabba di Lanciano, a cura di F. Pino), Mattioli come autore ha firmato solo il volume che raccoglie tre suoi discorsi su Croce (il ricordato *Fedeltà a Croce*); mentre presto saranno pubblicati i suoi interventi davanti ai vari organi di governo della Comit, relativi alla riorganizzazione della banca nel periodo 1933-34 (sempre a cura di Francesca Pino).

Da segnalare poi: a) i due volumi che raccolgono le relazioni annuali della Comit, rispettivamente dal 1945 al 1965 e

dal 1966 al 1971 (stampati a Milano, il primo da Capriolo & Massimino nel 1967 e il secondo da Ottavio Capriolo nel 1974); e b) alcune commemorazioni di amici (Alessandro Casati, Camillo Giussani, Federico Chabod, Luigi Einaudi, Pietro Pancrazi), apparsi in sedi diverse, ma comunque consultabili presso l'Archivio Storico di Banca Intesa.

Opere su Raffaele Mattioli:

Giani Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, Garzanti, Milano 1948, pp. 35-36 (ristampato da Editori Riuniti, Roma 1984).

Corrado Stajano, *Incontro con Raffaele Mattioli. Non abbiate paura, l'economia è solida*, in «Tempo Illustrato», 6 dicembre 1969, pp. 34-41.

Riccardo Bacchelli, *Le notti di via Bigli*, in aa.vv., *Un augurio a Raffaele Mattioli*, Sansoni, Firenze 1970, pp. 3-44.

Sandro Gerbi, *Ozio e lavoro? La stessa cosa*, in «Il Mondo», 5 maggio 1972, p. 27.

Antonello Gerbi, *Ricordo di Raffaele Mattioli. Una sedia vuota a Milano*, ivi, 18 luglio 1974, pp. 28-29 (ristampato in S. Gerbi, *Raffaele Mattioli e il filosofo domato*, citato più sotto, pp. 209-14).

Sergio Solmi, *Ricordi su Raffaele Mattioli (1974)*, in Id., *Poesie, meditazioni, e ricordi*, a cura di G. Pacchiano, Adelphi, Milano 1984, II, pp. 288-301.

aa.vv., *Ricordo di Raffaele Mattioli*, Casa della Cultura, Milano 1975: atti di un convegno tenuto a Milano, nella sede della Piccola Scala, il 17 settembre 1975 (con scritti di P. Grassi, F. Ippolito, G. Amendola, R. Bacchelli, G. Carli, G. Einaudi, U. La Malfa).

Giorgio Rodano, *Il credito all'economia. Raffaele Mattioli alla Banca Commerciale Italiana*, Ricciardi, Milano-Napoli 1983.

Giovanni Malagodi, *Profilo di Raffaele Mattioli*, Ricciardi, Milano-Napoli 1984 (lo stesso testo è apparso dapprima, con il titolo *Protagonisti dell'intervento pubblico: Raffaele Mattioli*, in «Economia Pubblica, n. 7/8, luglio-agosto 1982, pp. 303-24; poi in A. Mortara, a cura di, *I protagonisti dell'intervento pubblico*, CIRIEC - F. Angeli, Milano 1984, pp. 548-606).

aa.vv., *Ricordo di Raffaele Mattioli*, Le Lettere, Firenze 1987: incontro promosso dal Rotary Club di Firenze il 26 novembre 1986 (con scritti di E. Croce, E. Cuccia, G. Contini, G. Malagodi, L. Fortini).

Francesca Pino, *Note sulla cultura bancaria a Milano nei primi anni '20: Cabiati, Mattioli e la «Rivista Bancaria»*, in «Rivista di Storia Economica», febbraio 1995, pp. 1-55.

aa.vv., *La figura e l'opera di Raffaele Mattioli*, Ricciardi, Milano-Napoli 1999: raccoglie le relazioni di due convegni su Mattioli svoltisi a Vasto, rispettivamente il 12-13 aprile 1980 (testi di C. Felice, L. Valiani, G. Rodano, N. Sapegno, G. Malagodi, S. Ciccarone) e il 1° giugno 1996 (testi di M. De Cecco, B. Vigezzi, F. Pino, C. Felice), con l'aggiunta 1) di un saggio di F. Pino, *Note sulla cultura bancaria a Milano nei primi anni Venti: Cabiati, Mattioli e la «Rivista bancaria»* (già apparso nel febbraio 1995 sulla «Rivista di Storia Economica»), e 2) dello *Statuto* della «Associazione per lo studio della formazione della classe dirigente nell'Italia unita», promossa da Mattioli nel 1972.

Francesca Pino, *Raffaele Mattioli tra economia e bibliografia (1922-1925)*, in «Il Pensiero Economico Italiano», 1, 2000, pp. 34-103.

Francesca Pino, *Introduzione all'inventario della Segreteria degli amministratori delegati Facconi e Mattioli (1926-1972)*, a cura di A. Gottarelli, G. Montanari e F. Pino, Archivio Storico Comit, Milano 2000, pp. vii-lxxix.

Sandro Gerbi, *Raffaele Mattioli e il filosofo domato*, Einaudi, Torino 2002.

Sandro Gerbi (Lima, Perù, 1943), giornalista e scrittore, ha alle spalle una lunga attività pubblicistica in campo finanziario («Il Mondo», «GR1», «Il Giorno», «Euromoney», «lettera SIGE», ecc.). Dal 1990 si occupa di storia del Novecento. Ha pubblicato due saggi nella collana einaudiana degli «Struzzi»: nel 1999, *Tempi di malafede* (vincitore del «premio Comisso» 2000 per la saggistica biografica), racconto del contrastato rapporto tra Guido Piovene ed Eugenio Colorni; nel 2002, *Raffaele Mattioli e il filosofo domato* (finalista al «premio Estense» 2003), storia dell'amicizia fra il celebre banchiere della Comit e il padre dell'autore, Antonello, capo dell'Ufficio Studi della stessa Comit, storico delle idee e americanista. Sempre per l'editore Einaudi, ha appena terminato una biografia intellettuale di Indro Montanelli, scritta con Raffaele Liucci (uscirà a fine marzo). Ha inoltre curato quattro volumi di Antonello Gerbi (*La disputa del Nuovo Mondo*, Ricciardi, 1983, Ricciardi, e Adelphi, 2000; *Il mito del Perù*, Franco Angeli, 1988; *Germania e dintorni*, Ricciardi, 1993; *Il Perù, una storia sociale*, Franco Angeli, 1994); e due raccolte di scritti: una di Carlo Levi (*Il bambino del 7 luglio*, Avagliano, 1997) e una di Guido Piovene (*In Argentina e Perù, 1965-1966*, Franco Angeli, 2002). Collabora a «Belfagor» e al supplemento culturale del «Sole-24 Ore». In precedenza ha collaborato per molti anni alle pagine letterarie della «Stampa» e del «Corriere della Sera». Figura nel comitato scientifico della rivista di storia contemporanea «I Sentieri della Ricerca», fondata e diretta da Angelo Del Boca.

**ADERENTI ALLA ASSOCIAZIONE
PER LO SVILUPPO DEGLI STUDI DI BANCA E DI BORSA**

Aletti Montano & Co.
Asset Banca S.p.A.
Assiom
Associazione Nazionale Banche Private
Associazione Nazionale per le Banche Popolari
Assogestioni
Banca Agricola Popolare di Ragusa
Banca Aletti & C. S.p.A.
Banca Antoniana - Popolare Veneta
Banca di Bologna
Banca della Campania S.p.A.
Banca Carige S.p.A.
Banca Carime S.p.A.
Banca Cassa di Risparmio di Asti S.p.A.
Banca Cassa di Risparmio di Tortona S.p.A.
Banca Centrale della Repubblica di San Marino
Banca CRV - Cassa di Risparmio di Vignola S.p.A.
Banca Esperia S.p.A.
Banca Fideuram S.p.A.
Banca del Fucino
Banca di Imola S.p.A.
Banca Intesa S.p.A.
Banca per il Leasing - Italease S.p.A.
Banca di Legnano S.p.A.
Banca Lombarda e Piemontese S.p.A.
Banca Lombarda Private Investment S.p.A.
Banca delle Marche S.p.A.
Banca MB S.p.A.
Banca Mediolanum S.p.A.
Banca del Monte di Parma S.p.A.
Banca Monte dei Paschi di Siena S.p.A.
Banca Nazionale del Lavoro S.p.A.
Banca Partner S.p.A.
Banca di Piacenza
Banca del Piemonte S.p.A.
Banca Popolare dell'Adriatico
Banca Popolare dell'Alto Adige
Banca Popolare di Ancona S.p.A.
Banca Popolare di Bari
Banca Popolare di Bergamo S.p.A.
Banca Popolare di Cividale
Banca Popolare Commercio e Industria S.p.A.
Banca Popolare di Cremona S.p.A.
Banca Popolare dell'Emilia Romagna
Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio
Banca Popolare di Intra
Banca Popolare Italiana
Banca Popolare di Marostica
Banca Popolare del Materano S.p.A.
Banca Popolare di Milano
Banca Popolare di Novara S.p.A.
Banca Popolare di Puglia e Basilicata
Banca Popolare Pugliese
Banca Popolare di Ravenna S.p.A.
Banca Popolare Sant'Angelo S.p.A.
Banca Popolare di Sondrio

Banca Popolare di Spoleto S.p.A.
Banca Popolare di Todi S.p.A.
Banca Popolare Valconca
Banca Popolare di Vicenza
Banca Regionale Europea S.p.A.
Banca di Roma S.p.A.
Banca di San Marino
Banca di Sassari S.p.A.
Banca Sella S.p.A.
Banca del Titano S.p.A.
Banca di Valle Camonica S.p.A.
Banche Popolari Unite
Banco di Brescia San Paolo CAB S.p.A.
Banco di Desio e della Brianza
Banco di Lucca S.p.A.
Banco Popolare di Verona e Novara
Banco di San Giorgio S.p.A.
Banco di Sardegna S.p.A.
Bipop-Carire S.p.A.
Caboto S.p.A.
Capitalia S.p.A.
Carichieti S.p.A.
Carifano S.p.A.
Carifermo S.p.A.
Cassa Lombarda S.p.A.
Cassa di Risparmio di Alessandria S.p.A.
Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno S.p.A.
Cassa di Risparmio in Bologna S.p.A.
Cassa di Risparmio di Bra S.p.A.
Cassa di Risparmio di Cento S.p.A.
Cassa di Risparmio di Fabriano e Cupramontana S.p.A.
Cassa di Risparmio di Ferrara S.p.A.
Cassa di Risparmio di Firenze S.p.A.
Cassa di Risparmio di Foligno S.p.A.
Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo S.p.A.
Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia S.p.A.
Cassa di Risparmio di Prato S.p.A.
Cassa di Risparmio di Ravenna S.p.A.
Cassa di Risparmio della Repubblica di S. Marino
Cassa di Risparmio di Rimini S.p.A.
Cassa di Risparmio di San Miniato S.p.A.
Cassa di Risparmio di Savona S.p.A.
Cassa di Risparmio della Spezia S.p.A.
Cassa di Risparmio di Venezia S.p.A.
Cassa di Risparmio di Volterra S.p.A.
Cedacri S.p.A.
Centrale dei Bilanci
Centrobanca S.p.A.
Credito Artigiano S.p.A.
Credito Bergamasco S.p.A.
Credito Emiliano S.p.A.
Credito di Romagna S.p.A.
Credito Siciliano S.p.A.
Credito Valtellinese
Deutsche Bank S.p.A.
Euro Commercial Bank S.p.A.
Farbanca S.p.A.
Federazione Lombarda Banche di Credito Cooperativo
Federcasse

Findomestic Banca S.p.A.
Friulcassa S.p.A.
Interbanca S.p.A.
Istituto Centrale Banche Popolari Italiane
MCC S.p.A.
Mediocredito Trentino Alto Adige S.p.A.
Meliorbanca S.p.A.
Rasbank S.p.A.
Sanpaolo Banco di Napoli S.p.A.
Sanpaolo IMI S.p.A.
SIA S.p.A.
UGC Banca S.p.A.
Unibanca S.p.A.
Unicredit Banca S.p.A.
Unicredito Italiano S.p.A.
Veneto Banca

Amici dell'Associazione

Arca SGR S.p.A.
Associazione Studi e Ricerche per il Mezzogiorno
Borsa Italiana S.p.A.
Centro Factoring S.p.A.
Finsibi S.p.A.
Kpmg S.p.A.
Intesa Casse del Centro
Sofid S.p.A.
Tesi

QUADERNI PUBBLICATI

- N. 1 *Dionigi Card. Tettamanzi*
**“ORIENTAMENTI MORALI DELL'OPERARE
NEL CREDITO E NELLA FINANZA”**
Introduzione di G. Vigorelli - F. Cesarini - novembre 2003
- N. 2 *G. Rumi - G. Andreotti - M. R. De Gasperi*
**“UN TESTIMONE DELL'APPLICAZIONE DELL'ETICA
ALLA PROFESSIONE: ALCIDE DE GASPERI”**
Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2004
- N. 3 *P. Barucci*
“ETICA ED ECONOMIA NELLA «BIBBIA» DEL CAPITALISMO”
Introduzione di G. Vigorelli - aprile 2005
- N. 4 *A. Ghisalberti*
**“IL GUADAGNO OLTRE IL NECESSARIO: LEZIONI
DALL'ECONOMIA MONASTICA”**
Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2005
- N. 5 *G.L. Potestà*
**“DOMINIO O USO DEI BENI NEL GIARDINO DELL'EDEN?
UN DIBATTITO MEDIEVALE FRA DIRITTO E TEOLOGIA”**
Introduzione di G. Vigorelli - giugno 2005
- N. 6 *E. Comelli*
**“IL RUOLO DELLA DONNA NELL'ECONOMIA:
LA TRADIZIONE EBRAICA”**
Introduzione di G. Vigorelli - giugno 2005
- N. 7 *A. Profumo*
“L'IMPRENDITORE TRA PROFITTO, REGOLE E VALORI”
Introduzione di G. Vigorelli - ottobre 2005

Finito di stampare Novembre 2005